ULRICO HOEPLI MILANO LIBRAIO DELLA REAL CASA

7578m

F. TOZZI

Mascherate e Strambotti

della

CONGREGA DEI ROZZI DI SIENA

147125.
22/9/18.

SIENA
LIBRERIA EDITRICE
GIUNTINI & BENTIVOGLIO
1915

PREFAZIONE

Fin dalla metà del 1200 in Siena si hanno testimonianze di rappresentazioni giuochi spettacoli.

Le antiche tracce delle commedie e delle rappresentazioni popolari, che poi dovevano dare origine in Siena alla Congrega dei Rozzi, risalgono ai primi anni del sedicesimo secolo; e si ha, più precisamente, notizia di una commedia recitata nella Piazza di San Giovanni, di notte, nel 1515, quando Isabella Gonzaga, Marchesa di Mantova, tornando da Napoli, si soffermò in Siena. Ma, fin da quel tempo, e forse da molto prima, si erano fatte perfino le ristampe di egloghe e di commedie già rappresentate. E tali composizioni vennero certamente recitate anche in Roma, per incarico di Leone X e poi di Agostino Chigi morto nel 1520. Questi comici popolari senesi, che si riunivano soltanto con l' intento di rappresentare qualche commedia, formarono il primo abbozzo della Congrega dei Rozzi, della quale comincia la vita nel 1531; anno in cui furono scritte le sue *Deliberazioni*.

Chi volesse conoscere, quasi meticolosamente, la storia della Congrega, deve leggere i due volumi di Curzio Mazzi, intitolati appunto *La Congrega dei Rozzi di Siena* (Firenze, Successori Le Monnier, 1882), nei quali si hanno anche copiosissime e chiare notizie bibliografiche e biografiche; e cenni di

altre congreghe di Siena. Le nostre rime appartengono al periodo più schietto della Congrega, cioè a quello che parte dalla sua manifesta istituzione avvenuta, come abbiamo detto, nel 1531, e giunge ai primi anni del diciassettesimo secolo quando non si può più parlare di veri rimatori popolari, ma piuttosto di letterati che scrissero imitando quel genere lirico che avevano trovato fiorente. E allora, appunto, la *Congrega* prese nome di *Accademia*; nome che, come ognuno sa, ha tutt' oggi, benchè abbia subito continuamente trasformazioni.

D' uno stesso genere sono il *boschetto* e il *bruscello;* il primo comparso come rappresentazione dei Rozzi innanzi al 1571, e il secondo pochissimi anni dopo. È da notare, però, che il *bruscello* da noi riportato differisce non poco dai bruscelli tradizionali delle campagne: in questi i personaggi sono sempre più di due, e parlano dicendo ciascuno un' ottava intera per volta; nel nostro si ha un dialogo molto più spigliato e faceto, ben lungi dalla ingenua serietà popolare degli altri. Il bruscello dei Rozzi non è che un pretesto per deridere il vero bruscello, un' imitazione burlesca e raffinata che si accosta di più al dialogo della commedia.

Gli *strambotti* venivano recitati, anzi cantati, negli intermezzi scenici delle commedie; ed io credo che siano, almeno la maggior parte, rimaneggiamenti di strambotti popolari; mettendo in ridicolo i modi di dire dei contadini e i loro sentimenti.

Questa poesia contenta e lepida, che ride piacevolmente e volentieri anche di sè stessa, ha un carattere burlone e popolare: le figure e i personaggi, caricature da celia, sanno di far divertire ad ogni frase faceta e buffonesca, e par quasi che secondino il mormorio e il vocio degli ascoltanti. Onde non si

può nè meno imaginare che sia stata inventata per esser letta. Ma la sua lingua ha mantenuto, forse anche acquistato, per noi lontani, una freschezza che incanta. Tutto il sentimento e lo spirito di questa poesia ha bisogno della parola, che è goffamente bella o astutamente ridicola. E, così, le frasi diventano quasi altrettante trovate, che velano lo scherzo, ma col piacere di scoprirlo subito. È uno stile che s' attiene alla parlata, con movenze naturalissime e caratteristiche; dove è quasi riconoscibile l' atteggiamento della voce. È così imitata, con beffa, l'ingenuità popolaresca e contadinesca che i primi versi di molte ottave s' impongono subito, anche se non concludono troppo e quasi ripetono cose somiglianti tra sè. L' imaginazione si sviluppa nelle ricerche del sottinteso combinato in modo che le cose più sudicie e lascive fanno ridere e non scandalizzano nessuno. Non sguaiatezza oscena, dunque, che possa offendere ; ma risonanze sicure di quella fedele schiettezza modesta e umile ad arte, che ha l' aria di non accorgersi di niente.

Nel boschetto e nel bruscello vi sono spunti di dialogo stupendi : se recitati bene, dovevano mandare addirittura in visibilio. E se, qualche volta, la lunghezza sembra insistenza, subito dopo un' altra pennellata a tempo rimette a filo; e la poesia si fa perdonare.

Questi primi *rozzi*, che hanno fatto forse la lirica più popolare che potesse esser desiderata, si trovano nel loro tempo come rappresentanti immediati di quello spirito senese che caratteristicamente cercava di proseguire innanzi da solo con la benevola certezza di essere accolto di buon grado.

È una lirica inesauribile che possiede, insieme con una profonda e simpatica bonarietà, un evidente

sapore ambiguo di popolo e di accademia; ma non di accademia nel senso pessimo che ora intendiamo: è piuttosto un diletto che questi popolani si prendono e si meritano, forse con la coscienza di compiere un' opera d' arte.

C' è la lingua che, se non fosse appartenuta al popolo, parrebbe rabberciata a posta per aiutare la risata: ha un suono ameno di pentole fiorite, ma armonioso e cianciante; un chiacchierio pettegolo che fa venir la voglia d' ascoltare.

E tutto ciò in faccia all' Ariosto e al Berni, in quel cinquecento che trabocca poesia e prosa.

Roma, 1 aprile 1915.

F. Tozzi

MASCHERATE

RESOLUTO

Angelo Cenni, Manescalco.

Stanze rusticali recitate dal Resoluto, sopra un asino, legato con molte grosse funi e d' intorno un branco di Rozzi tutti a martorella (1) *vestiti ; cantate rozzamente in su la lira per Siena, contando le verità de' detti Rozzi* (2).

Da poi che qui costor m' hanno menato,
donne, la prima cosa io vi saluto ;
come vedete, io so' stato sforzato
ché 'l venirci da me non è venuto :
m' hanno in quest' asin tanto allegacciato
ch' io posso dir di non l' aver perduto ;
se casca, io casco ; e questa è la mia stizza
ch' ogni volta più debil mi si rizza.

---

(1) Con abiti contadineschi.

(2) Le Rime del Resoluto si trovano nel Cod. H. XI. 5 della Biblioteca Comunale di Siena ; ma ve ne sono anche alcune stampe, la prima delle quali è del 1546.

E m' hanno imposto tante pappolate
ch' io mi vergogno quasi a proferirle,
vedendo intorno chi (1) tante brigate
e tante donne: io non mi arristio (2) a dirle,
se non ch' io ho paur delle mazzate
cominciarei e non vorrei finirle;
però s' i' dico qualche sciarpellone
mel fa dir le percosse del groppone.

Ché 'l grandaccio (3) vuol pur ch' i' dica forte
che gli sta mal di voi: ch' io vivo bene
se non minaccia di darmi la morte!
E hammi rotto il fondo delle schiene;
ma se con lui vi provasse per sorte,
me ne rammento or che me ne sovviene,
v' infragnarebbe la sansa, el sansino
e farebbe acquistarvi un paladino.

Chest' altro che è di grossa natura
mai non vedeste il più disulitaccio,
ch' a ripensarvi mi mette paura
come gli è sbardellato (4) e rusticaccio
e non ammena e' suo' colpi a misura;
e, non da presso al berzaglio a un braccio,
mena alla cieca; e se gli avvien che coglia
vuole in un tratto scavarsi ogni voglia.

Chest' altro piccinotto saprosino (5)
vuol gran bene alle donne; come lui

(1) Qui.
(2) Arrischio.
(3) Millantatore.
(4) Sventato, sconsiderato.
(5) Di molto sapore.

non fu mai il più terribil frucolino
e dice che sta mal di non so cui,
lui non mel dice, e io non so' indovino.
E' un rigaglio (1) a contentar costui,
ma ben comprendo per certi suo' ditti
ch'ama le donne che tan begli citti (2).

Chest' altro è 'l più terribil favaione
e mostrane la 'nsegna fra' capegli;
mai fu il più sbardellato baccellone,
sempre vuole scherzar co' cittaregli:
ma gli ha in cucina sì grosso spedone
che non è buono arrostir fegategli;
aviate compassione al poverello
che mai mai se gl' indura el baccello.

Chest' altro che va drieto alle fantesche
e le sa tanto bene acciottolarle (3)
promette ell'uva e poi lo' dà le pesche
tanto sa con parole accalappiarle;
e fa con esse tante brighe e tresche
che a tutte le sue voglie fa voltarle;
e perchè tocche non sien col bastone
spesso contenta tutte le padrone.

Chest' altro dice ch' ha 'nteso ch' avete
si gran pelaghi cupi a casa vostra:
se può far altro, non cel cogliarete
che gran paur dell'affogar dimostra;

---

(1) Regalo; ossia, si prova piacere.
(2) Figliuoli.
(3) Ne fa quel che vuole.

e, per non rimaner preso alla rete,
en tull' anel (1) della quintana giostra
o ver per mantenere gli orci voti,
spesso alle pugna fa co' suo' nepoti.

Chest' altri quasi tutti d' un volere
stanno più mal di voi ch' el can dell'aglio,
e son brigate da fare il dovere
e dànno il primo colpo in tul bersaglio
non esceglian più fichi o pèsche o pere:
menano insieme ogni cosa a un taglio
e vengan per guarirvi del lor male
e far con voi un bel carnocosciale.

Or di costor v' ho dette cose tante
che di me resta qualche cosa a dirmi:
so' di natura gagliardo e aitante,
e, chi nol crede, facci l' uscio aprirmi;
ché, se voi mi provasse tutte quante,
benedireste tutto el mio stiattale, (2)
e' mie' nipoti, el mio fratal carnale.

Or vo', per non tenervi tanto a tedio,
andare un poco a manicare e bere;
ch' io sento farmi in tul corpo un assedio
e in tanto vi potete provedere;
ma ho pensato insegnarvi un rimedio.
Se mi sciogliete, io vel farò vedere;
poi ch' el cantare e 'l mio pregar non vale
far per forza di braccia el carnasciale.

---

(1) Su l'anello.
(2) Stirpe.

Stanze in favore delle volenterose fanciulle da maritarsi, cantate in su la lira, d' intorno un branco di fanciulle da marito, con la impresa de' Rozzi cioè el suvaro (1) *secco col verde rampollo.*

Penso ch' ognun sarà maravigliato
di veder questo suvaro apparito:
si pensarà qualcun che ci sia nato
un legno e poi di suvaro vestito;
or vi vo' dir che c' è stato recato,
e perchè vi si rizzi l' appetito
ci cresce un tallo della barba verde
per che ognun qui s'acquista quel che perde.

Da po' che vo' vi sete arragunate,
genti, d' intorno a questa suvaraccia,
che' Rozzi per insegne hanno pigliate
acciò che a lor la 'mpresa si confaccia,
non sentirete cose alte e pregiate
per che siam Rozzi e non c'è chi ne faccia;
e così Rozzo mi so' Resoluto
cantare e dir per chel (2) ch' io son venuto.

Brigate, io so' mandato embasciadore
da tutte quante queste stiattoncelle, (3)
e hovvi a dir che le so' escite fuore
per che lo' prude u' le manca la pelle,

---

(1) Sughero. Tale « impresa » è stata conservata dall' attuale Regia Accademia dei Rozzi.

(2) Quel.

(3) Ragazze.

e hanno tutte el mal del pizzicore.
Son sul foior, (1) vedete, le son belle,
son di casati; e non vi dico el padre
figliole della potta di su' madre.

Et hanno fatto una sconclusione
di non tornare più a casa loro,
ché le so' state già tanto in prigione,
che comincia a venirle el cacamoro (2).
Se trovan chi lo' scuota el pilliccione,
non si curan di perle, argento e d'oro
perchè ognuna di loro è, a la mano,
padrona di Castel Mozzo e Foiano.

Chesta che passa già venticinque anni,
pensate come sta la poverina!
L'abbraccia capezzale, coltre e panni;
ma gli è come un far pan senza farina.
Sempre le cresce le doglie e gli affanni,
el babbo la lusinga e la muina (3).
E lei, per sopportar cotanta ingiuria,
si pela, si distrugge e muor di furia.

Chest' altra si fuggì per disperata,
perch' era stata un tempo la vezzosa;
et or, che l'è già grande et allevata,
sta per morir del mal che venne a Rosa (4).
L'ha el babbo, con promesse, tranquillata,
tal che non gli crede or nissuna cosa;

---

(1) Foia.

(2) Non possono più tenersi.

(3) Le fa molte moine.

(4) Modo proverbiale. Il male che venne a Rosa fu questo: *Cent' anni di scacascio e poi fu sposa.*

e lei, per non ricever tanto torto,
va cercando un che gli lavori l' orto.

Chest' ha aspettato già più di dieci anni,
ch' el babbo l' ha promesso maritarla :
ti farò il vezzo, ti farò i be' panni
ognun gli dice per acciottolarla ; (1)
e lei, per esser fuor di tanti affanni,
più non l' ascolta quando gliene parla ;
per che a guarire el male du' (2) le duole
bisogna un po' più fatti e men parole.

Chelle due insieme che paian sorelle,
che fan con bocca e con gli occhi cent'atti,
m' hanno contiate cento maccatelle (3)
che si fregano insieme come gatti ;
e, quando son sopra cheste novelle,
lo' pare a corpo a corpo essere a' fatti ;
e per la stizza mai si danno pace,
ch' el perdar tempo a chi più sa più spiace.

Chest' altra s' è fuggita perch' el padre
la struzzica ogni dì di farla monaca :
s' accorda el zio, e' frategli e la madre,
e lei risponde sempre mai rintronaca (4) ;
e con mille malizie e voglie ladre
gli hanno portato in casa infin la tonaca ;
e liei, che ha volto altrui l' appetito,
ha fatto un boto e vuole un bel marito.

---

(1) Ingannarla.
(2) Dove.
(3) Viziarelli.
(4) Rintronata da tutte le voci dei suoi parenti.

Chesta, che par che la sia sì piccina,
è stato sol che l'è cresciuta poco;
chest'altra, che vi par sì vecchiarina,
vorrebbe far tuttavia quel bel gioco;
chest'altra le fu forza, una mattina
mentre che le si stava intorno al fuoco
torre un tizzon: per tanto ell'ha appetito,
però sempre le puzza d'abbrustito.

Chella bellona, che par proprio un fiore,
si strugge come al fuoco fa il candelo;
quand'io la miro, e penso dentro e fuore,
e' mi si rizza una spanna ogni pelo;
bastemmio el padre et io e liei di core
che possa rovinargli addosso el cielo,
ché la fa sempre star cor (1) una smania
che senza el fistiatore (2) spesso empania.

Chest'altra, per la stizza, si vien meno;
ché vede a tutte le or la sua cognata
che le mette el fratel le mani in seno
e spesso ancor la trova abbracciata,
credo ch'ella abbi preso del veleno;
l'ha una trippa ch'è molto gonfiata,
e l'ha mangiato qualche pasto grave:
zucche, cedruo' (3), melon, baccelli o fave.

Chesta, che par che camminar non possa
e porta in seno altro che fusaioli,

---

(1) Con.
(2) Colui che fischia imitando gli uccelli.
(3) Cetrioli.

la mi pare oramai sì grande e grossa
da far senza pericolo i figliuoli ;
e perchè l' è bellona bianca e rossa
ha un affanno, e par che l' abbia e' duoli :
credo che la vorrebbe ormai star poco ;
toccatela, l' è calda come un fuoco.

Chest' altra sì prudente di natura
che vuol pigliarlo senza più mezzani,
non ha di cosa natural paura
e sa pigliar el bicchier con due mani ;
per non lassar fuggir la sua ventura,
ne vuole scegliare un fra voi cristiani
e vuol dir poi come l' è gionta al fine :
tardi non furno mai grazie divine.

Io n' avevo a menare un altro branco,
ma le rimenarò un' altra volta,
ch' eran più di millanta (1) o poco manco ;
da far de loglio una buona ricolta
queste tanto ho menato ch' io so' stanco ;
perchè questa fatiga mi sie tolta,
pigliatele ma non come el bargello;
se non le lasso andar tutte al borsello.

Una delle dette fanciulle dice:

Perch' el nostro felice e dolce tempo
vediam veloce come 'l vento passa,
e nostra fragil vita esser sì breve
che pigliar si dovrebbe in festa e riso ;

(1) Mille.

e noi perdiamo invan perchè stiam sole,
anzi cel consumiamo in duro pianto.

Non so qual più acerbo e amar pianto
si facci che sie 'l nostro al nostro tempo:
ché la notte allo scuro, el giorno al sole
vediam la nostra gioventù che passa,
e vediam stare le altre in giuoco e riso
e il lor largo piacer fa 'l nostro breve.

Quanto che più speriam sia corto e breve,
più vediam dilatarsi 'l nostro pianto;
benché mostro ci sia con falso riso
che più non perderemo 'l nostro tempo;
ma quel poco gioir via presto passa,
vedendo che le son parole sole.

Prezzate le bellezze e virtù sole,
non la robba, teser ch' è frale e breve;
che come fummo e nebbia presto passa
e spesso è causa di sospiri e pianto,
come tanti vediamo al nostro tempo
ch' hanno cangiato in pianto el dolce riso.

Se mutar ci volete el pianto in riso,
fate che non estiamo in van più sole;
ch' ogni divina grazia giogne a tempo,
se non veder potrete in tempo breve
che defunte sarem per troppo pianto,
ch' un troppo gran dolor presto si passa.

S' el troppo essere ardite el seggio passa
della pura onestà, in giambo e riso
pigliatelo e a noi levate il pianto
col far che non estiam serrate sole,

ché, ben che nostra vita sia breve,
ci parrà di goderci un lungo tempo.

Di poi che siamo in tempo, e presto passa
nostra bellezza breve, el dolce riso
mutiam per estar sole in crudel pianto.

Un' altra fanciulla dice:

Padri, in cui linea e degna prole
discese siam, deh non pigliate a sdegno
e non guardate a le rozze parole
di quel rozzo villan privo d' ingegno:
se ben nostra astinenzia assai ci duole,
come mostro n' avian (1) vidente (2) segno,
con la pura intenzion questo diletto
pigliam, per dimostrar nostro concetto.

Madri benigne, se le figlie care
con dolce occhio pietoso riguardate,
nostre vaghe bellezze e virtù rare
unicamente in tutte esser trovate,
non penso ingrate a noi, non penso avare
se ripensate in voi vostra etate:
sa mai vi dolse in tale età star sole,
pensate che noi siam vostre figliuole.

Pensando al gran piacere, ai dolci frutti
di quel sommo diletto alto e gradito,
e quanti magni regi abbia produtti,
ci move el natural nostro appetito;

(1) Abbiamo.
(2) Evidente.

vedendo a poco a poco essar distrutti,
però facciam del copularsi invito;
chè noi perdiamo el tempo, e 'l ciel non vuole
per che non venga men si degna prole.

Un villano dice:

Altro che le palore! (1) Io dico e' fatti,
le mosse a ricercare el naturale!
Credo che ognuna sotto se l' appiatti
la voglia che han di fare il carnasciale,
e fan di Mona Schifa el poco e gli atti;
ma, se volete guarire el lor male,
trovatele un marito bello e sozzo
che l' entri in possession di Castelmozzo.

---

(1) Parole.

Stanze recitate pel detto Resolato con un branco di fantesche pregne, e conta molte sciagure che le son intervenute mentre che erano in villa con li padroni.

Saldi, brigata, non pentate (1) tanto;
discostatevi un po', fatevi a drieto,
fate largo a costor, state d' accanto;
chi non è piattoloso sia discreto,
per che, vedete, questo emporta alquanto:
costor son pregne a dirvelo in segreto,
han pieno el corpo, e stan per crepare
e son venute a Siena a svitellare.

Fuggite eran la morìa co' padroni,
e sonno state fuor tutta la state;
el caldo le merigge e gli acazzoni, (2)
come vedete, l' han tutte 'mpregnate.
Lor, per non perdar chesti figlioloni
di Monna Agnesa all' ospedal guidate,
come le so' spregnate fan pensiero
entrar di San Martin nel munistero.

Chesta le venne una disgrazia grande,
ché in altro mo' (3) non sarebbe impregnata:
l' aveva dato un bel par di mutande
a un che le frucava la bucata (4);
posolla, un tratto, in un sacco di ghiande
e più d' un' or la tenne abbraccicata;

---

(1) Pintate.

(2) Acquazzoni.

(3) Modo.

(4) Parola a doppio senso; *bucata* significa *bucato* ossia biancheria lavata.

e perchè la vi stava a capo chino
glien' entrò forse, vedete, tantino (1).

Chest' altra stiattoncella m' ha giurato
che la non sa in che mo' l' abbi chiappata,
se non fu una volta in un fossato
ché ve la sopraggiunse una brigata.
Chest' altra dice d' averlo sognato
che in altro mo' la non s' è mai provata,
se non un tratto con certi stiattoni
'n un bosco che guardavano e' castroni.

Chest' altra, ch' è ancor sì giovanina,
non la lassava mai il padron partire ;
e, se l' andava alla stalla o in cantina,
sempre con esso lei lui voleva ire;
e, per farla star queta, ogni mattina
le prometteva dar quelle tre lire,
tanto che un tratto alla bocca di un pozzo
messe a sacco Foiano e Castelmozzo.

E chella dice ch' era più guardata
da la padrona, e non usciva fuore
ch' un tratto sol per una inferriata:
le venne fatto chel pochin d' errore.
Chest' altra chi (2) dice che fu sforzata
una mattina facendo el savore:
per l' appetito del pestaglio grosso
si fece a quattro o sei tagliare addosso.

---

(1) Alquanto.
(2) Qui.

Chesta ch' ha si gran peccia (1) in su le spalle
non può dormir rivercia nè bocconi ;
vidde per sorta, un tratto, in certe stalle
scherzare insieme certi polleroni (2):
lei s' assettò come stan le cavalle
col bastio con le funi e co' gli arcioni,
e ricevè più che non si conviene
però empregnò tul (3) corpo e 'n tu le schene.

Or s' i' contassi tutte le sciagure
con preti con fattori e con serventi
e in tanti modi e tante cose scure
con padron' mezzaioli e altre genti,
che non che altro a ripensarvi pure
io credo che allegar vi faccia i denti:
ma, per non farvi più venire a gallo, (4)
vo' che si canti una canzona a ballo.

Canzona a ballo cantata dalle fantesche pregne, in loro scusa contro alle loro padrone.

Non pigliate ammirazione
del nostro essere empregnate !
Ci han così ammaestrate
tutte le nostre padrone.
Non pigliate ammirazione.

Vostri sfrenati appetiti
non si veggan mai satolli,

---

(1) Pancia.
(2) Polledri già grossi.
(3) Sul.
(4) *A gallo* per *a galla*. E qui significa : per non far manifeste a voi altre cose, per non trarle fuora.

non vi bastano e' mariti
che portar ci fate e' polli:
noi, per non mostrare e' colli,
c' ingegnam riporli drento;
poi che qui non basta il vento
a far nasciar (1) le persone.
Non pigliate ammirazione.

Noi siam pur di carne e d' ossa:
se non siam sì ben vestite
facciam tutte nostra possa
d' esser me' di voi servite;
voi di spasimo morite
'nanzi che veniate al fatto:
a noi basta solo un atto,
che 'ntendiam per discrezione.
Non pigliate ammirazione.

Quanta pena e quanto affanno
noi patiam si è lo spregnare;
ch' ogni dì ci pare un anno
perchè allor non si può fare.
Per volerci ristorare
di nostre tribulazioni,
c' ingegnam trovar garzoni
che ci scuotan 'l pelliccione.
Non pigliate ammirazione.

Donne, se volete avere
de le vostre serve bene,
fate vista non vedere,
ch' ancor voi trarrà di pene;

(1) Nascere.

se ben altri al freu le tiene,
san trovar la via e 'l modo:
e per questo affermo e lodo
che ci diate vagazione.

Non pigliate ammirazione
del nostro essare empregnate!
Ci han così ammaestrate
tutte le nostre padrone.

FALOTICO

Giovanni Battista, Sarto

Il Boschetto recitato da due villani, uno chiamato Bruco e l'altro Codera.

Canzone recitata da' recitanti (1).

Donne, noi siamo i vostri uccellatori,
che a voi siam ritornati
d'uccellare avvogliati
alle vostre bellezze, a' vostri amori.
Buone paniuzze aviam piene di vischio,
le quai sempre tendiamo
quando uccellar voliamo (2);
e, per meglio uccellar, si tocca el fischio.
Così l'uccel, che dal fischio è chiamato,
ne vien volontaroso,

---

(1) Ve ne sono diverse stampe, tutte di Siena, la prima delle quali è del 1571. Il manoscritto è nel Cod. CCLIII della Palatina di Firenze. Il cognome del *Falotico* è incerto: pare che fosse Binati.

(2) Vogliamo.

ardito e furioso;
nè, prima apposto s'è, che gli è impaniato.
Così 'nterviene a noi, che troviam tesi
lacci forti e gagliardi
ne' vostri dolci sguardi,
onde talor siam morti e talor presi.

Codera comincia.

Codera - O Bruco!
Bruco - O là, che vuoi?
C. - Che voliam fare?
A me mi pare apponto che sia l' ora
che noi dobbiam cominciar a 'mpaniare.
B. - E' troppo vaccio (1).
C. - Sì appont' è buon otta
vuol essar sempre il boschetto impaniato
prima che' tordi varchin tutt' in frotta.
B. - Io mi son delle volte ritrovato,
che ho auto (2) la paniuzza in mano
che 'l tordo si c' è tutto impanicciato.
C. - Sta': sento nizzolar; parla pian piano:
ne comincia a varcar; du' è il paniaccio?
B. - È qui nel sacco.
C. - Or, alto; cominciamo;
ché, se 'l vento staman non ci dà 'mpaccio,
credo che n' abbi a varcar molto bene.
B. - Non è buono impaniar quando gli è diaccio.
C. - Perchè?
B. - Stecchisce e la pania non tiene.

---

(1) Presto
(2) Avuto.

C. - E' fa peggio la guazza che 'l diacciato!
B. - Quando che gli è la pania concia (1) bene,
ci resta sempre l' uccello empaniato:
el boschettier vuol di molta avvertenza,
ché gli è un' arte da non far l' astrato (2).
Che 'mporta più?
C. - Ell' aver pacienza,
ch' ogni pochin d' error ch' altri ci faccia
si fa dell' uccellar sempre a credenza.
Ma quand' altri la coglie con bonaccia
gli è veramente una consolazione,
quando ch' al tordo el capo se li stiaccia.
El boschetto non vuol molte persone,
e vuol due infin tre che sien d' accordo:
se passan più si fa sconfusione.
E bisogna essar destro e non balordo,
e quando è 'l tempo poi saper toccare
el fistio (3) bene e l' orecchio non sordo.
Se varcan alti, per farli calare,
ritocchi 'l fistio; e con man bellamente
faccia 'l tordo incabbiato (4) stiamazzare.
Si volta allo stiamazzo infin la gente,
pensa l' uccello che vien randelloni (5)
che par che l' abbi chiamato 'l parente.
B. - Io ci ho preso, alle volte, de' frosoni.

---

(1) Preparata.
(2) Astratto, distratto.
(3) Fischio.
(4) Ingabbiato.
(5) A capo chino e a sghimbescio.

C. - Tu dici le gran cose! 'N chelle (1) mene
s' impanierebben finente gli argnoni.
B. - Cotesti sì che la pania non tiene!
C. - Zi (2).
B. - Che?
C. - Sento che varcan alto affatto.
B. - Tu non deghi (3) saper da quel che viene.
C. - A fe' ch' io fui per dirlo al primo tratto
quando piantammo qui chesto boschetto:
venga la lebbra a me che ce l'ho fatto!
B. - Che ha?
C. - Come che ha? Un gran ditetto.
Non è veduto: è troppo in chesto fondo.
Quand' altri tocca 'l fistio 'n un poggetto,
ne rimbomban le valli attondo attondo;
e l' uccello, che sente, vien di posta
al fistio, se 'l tenesse tutto 'l mondo!
El boschetto vuol essar sempre in costa,
che soprafacci le macchie e' valloni:
netto d' intorno e che sia buona posta.
E bisogna avvertire anco a' frasconi,
ficcarli ritti bene, e che la ponta (4)
non sia moscia né stia pendicoloni.
Perchè sempre l' uccello a prima gionta,
cerca d' apporsi nelle ramistrelle
se mal' affetto nelle frasche affronta.
È d' importanza ancor le pertichelle

---

(1) Quelle.
(2) Zitto.
(3) Devi.
(4) Punta.

che sien dritte pulite e bene assette:
si scelgan quanto più si possan belle.
Et oltre all' essar ben rimonde e nette
voglion aver le tacche assettatine,
dov' altri la paniuzza ficca e mette.
Non troppe (1) grandi nè troppo piccine,
che la paniuzza non ci possi entrare.
B. - Nè ancor che le sien troppo latine (2),
che ci abbi poi ancor drento a ballare.
C. - La paniuzza ci vuole entrare a stretto!
B. - Non tanto ancor che la facci stiappare (3).
C. - Vorrebbe il luogo star sempre poi netto,
perchè la pania che ci casca drento
entride altrui le mani a suo dispetto.
B. - Cotesto veramente è uno stento,
ell' aver sempre a forbirsi ogni volta.
C. - E peggio quando piove e tira vento,
che la paniuzza si trova travolta.
Sai che mi par ancora un grande impaccio?
M' è intervenuto a me più d' una volta:
quando la pania esce fuor del paniaccio
e cola giù per tutto, veramente
vorrei ennanzi un frego nel mostaccio.
B. - Non intervien cotesto a ogni gente!
Vien da mettervi drento pania assai;
ma un che ci voglia essar diligente
l'interverrà di rado o quasi mai.
C. - Come faresti? Arei car di sapere
da te questo segreto, se lo sai.

---

(1) Troppo.
(2) Facili.
(3) Stiantare, strappare.

B. - Lagga (1) el paniaccio a chi lo vuol avere,
e fistia tu; ché, per la fede mia,
del boschetto il fistiare è gran piacere.
C. - So' ancor io della tua fantasia;
ma fai, poi, quel che ci bisogna ancora:
che chi l'adopra ch' abbia maestria
nè mutar sempremai fistio a ogn' ora.
B. - El fistio buono vuol essar fidato,
limato bene di drento e di fuora.
E ancor dove gl'esce e entra il fiato
che non sia tanto fragil che, nel buono
del fistiar, si magagni in verun lato;
ch'abbi bel corpo, che risponda al suono.
Sai dove n'è dei buoni a tutta prova?
C. - Dove?
B. - A Fiorenza.
C. - O costì sì che sono!
E 'n Siena ancor de' buon' ci se ne trova.
B. - Pensa che arte non è da forestieri
fare 'l boschetto. A molti è cosa nova.
C. - È un'arte da farla volentieri.
Com'è fatto 'l boschetto, ognuno attende
a laggar (2) ir tutti gli altri pensieri,
se bene avesse millanta faccende.
B. - Alla fè, alla fè, che un boschetto
non guadagna mai quanto ci si spende.
C. - Quel che tu dichi, tel voglio aver detto;
e c'è talun che non ne piglia un mazzo
en tutto 'l dì. Gli è bene un gran dispetto
perdare 'l tempo. Oh, che sciocco sollazzo!

---

(1) Lascia.
(2) Lasciare.

Ogn'anno mi dispongo di nol fare,
poi viene 'l tempo più che mai c'impazzo.
B. - Orsù, gli è già finito d'impaniare:
n'è varcati, e varcar sempre ne sento.
C. - Addunche è me' cominciare a fistiare.
Un di no' stia di fuore e l'altro drento:
tocca tu 'l fistio che ci sei avvezzo!
Io starò qua, se ne varcasse, attento.
B. - Vedi, tel dico, toccarò un pezzo!
Poi, viene a toccar tu.
C. O Bruco, tocca;
A te: tocca. Che fai?
B. - S'i' non ti spezzo! (1)
C. - Bruco, Bruco, to' ve' come balocca!
Tocca ma' più, ch'uscir ti possa 'l fiato!
B. - A te seccar ti si possa la bocca!
C. - Che fai?
B. - Fo ch'egli è 'l buco turato!
C. - Spùtavi drento, soffia o veramente
fa' col pontale.
B. - Eh, si, ho provato!
C. - O che c'è drento?
B. - None sfiata niente.
C. - Non lo stuzzicar tanto, che tu 'l guasti!
So' schizzinosi; fai, fa' bellamente.
B. - O che ti venga!.... Ve' che ti sturasti!
Quello sputo l'ha tutto ammorbidito.
Questo segreto quando l' imparasti?
C. - Eh, tocca vaccio! Sbrigati, stordito!
Veggo una macchia piena di merloni:
ne verran via, come 'l fistio han sentito.

(1) Parla al fischio.

B. - E' sonno uce' che vanno a' pollaioni:
non escan per bussare, i' ho provato;
bisogna essarli intorno co' pulzoni.
C. - Tocca! Oh, i' ne veggo certo un gran [ramato.
Eh, non son tordi! Son tutte tordele:
Tocca, ché gli hanno un poco svolazzato.
B. - E da qual banda so'?
C. - Velle qua, vele. (1)
B. - Oh, cancar! Se si vengano a 'mpaniare,
i' ne vo' pillottar quattro col mele.
C. - Tocca, e sta' cheto!
B. - I' vorre' ben toccare.
C. - Enfine, a cheste vo' toccare anch'io!
Vien' di fuor: tu non sai se non gracchiare.
B. - Tocca, Codera! Al corpo del mi' zio, (2)
le stanno per venire! Eh, tocca forte!
Oh, per toccare el fistio, ero meglio io.
C. - E' uno stento peggio che la morte,
che non si moian!
B. No; stanno su le ale,
ché del fistio ancor lor si sono accorte.
C. - Le ci solgan (3) dar drento alla bestiale
nella paniuzza come disperate.
B. - Che boccon' da fai bene 'l carnasciale!
C. - E di che sorte son grasse quartate!
Credi che ognessen (4) bene lo spedone?

---

(1) Vedile.
(2) Modo di dire usatissimo.
(3) Elle ci sogliono.
(4) Ungessero.

B. - Oh, c'è da far le brave spedonate.
Tocca pur che gli è là, sopra un macchione,
una frucata di tordi che stanno
a spollinarsi.
C. - Che disperazione!
Stien sodi pur quanto possano e fanno!
Che son per lor tanti laccioli tesi,
che per tardi o per tempo ci daranno.
B. - Più maliziosi ucce' so' stati presi!
Io veramente sto per estupire:
ma' più boschetto fo 'n questi paesi.
C. - Non se ne piglia! Che diacin (1) vuol dire?
B. - Vuol dir che lor son tanto maliziati,
che al fistio non ci volgan più venire.
C. - In ogni mo', rimarranno ingannati.
B. - Oh, io vedo tre belle merlacchiotte!
C. - Non escon mai di cotesti fossati:
a coteste bisogna andar la notte,
a trovarle a pollaio co' pulzoni;
ché, altrimenti, si perdano le dotte.
B. - E' non è meglio che andar bruscelloni (2),
perchè, a dirti 'l ver, questo boschetto
è un far crepare altrui di passioni.
C. - Tu sa' ben quante volti (3) te l'ho detto,
che 'l boschetto non è da contadini;
ché far non lo potiam noi per diletto!
B. - Perchè s' ha a far?
C. - Per guadagnar quattrini.

---

(1) Diamine.
(2) Nel bruscello.
(3) Volte.

B. - Tu se' male 'nformato: ché lo fanno
molto più per guadagno e' cittadini.
C. - O che ne sai?
B. - Ci ho posto mente unguanno:
che se lor piglian tre mazzi di tordi,
ne vendan due; però ben viver sanno.
C. - E pur de' buon' boccon' son tutti 'ngordi!
B. - E' non degan (1) già vendare e' più grassi;
ché gli debbano scer. Non son balordi.
C. - Eh, Bruco, in fede mia, troppo gli tassi!
Non sonno e' cittadin': ché, a dire 'l vero,
el vivar lor con gli altri non confassi.
Sai chi son chegli di testo (2) pensiero?
B. - Chi sonno?
C. - Come dir procuratori
e altra gente, che tutto 'l dì intero
son presentati per far de' fagori (3).
E come gli hanno ben fatta le massa
di tordi e merli, scelgano e' migliori
e gli altri vender fanno. E così passa
la cosa ch' io t' ho detto.
B. - Vedi bene
ch' altra gente che lor non si c' ingrassa.
Tocca, Codera, tocca che ne viene!
C. - E che son?
B. - Tordi, ma sonno alpigini.
C. - Venga 'l flusso alla pania che li tiene.
Non vo' fistiare, o tordacci assassini!
Quando varcan cotesti, gli è finita

---

(1) Devono.
(2) Cotesto.
(3) Favori.

l'uccellatura per chesti confini.
Gittare 'l fiato, consumar la vita
a chesto 'ntrigo ; e verun se ne gitta
ch' un tratto possa leccarmi le dita!

B. - Da' qua: vo' fistiar io.

C. - Che sie sconfitta
la bocca di...

B. - Di chi ? Non bastemmiare.

C. - Pensa pur che la stizza mi s' è ritta!

B. - Codera, ascolta.

C. - Che ?

B. - Ti vo' 'nsegnare
girar d' intorno a chesti macchioncelli
e falli tutti quanti spollaiare.
Tira de' sassi, zolle, de' randelli ;
e scambuiali (1) tutti ; ch' altrimenti,
oggi non se' per impaniare uccelli.

C. - Isciò (2), che vo' possiate esser dolenti!
Or veggo qua le belle merlacchiotte :
ah, s' io avessi il capo fra' mie denti!
Isciò, che tutte quante siate cotte!
Hanno el bel petto ; pensa poi la groppa!
Tocca, pur Bruco. Oh, che merle grassotte!

B. - A chi manca la carne, e chi n' ha troppa.

C. - Qui merta 'l contio venirci a bruscello!
Felice a chel pulzon ch' in lor intoppa.
Ecci venuto ancor verun uccello ?

B. - Apponto.

C. - Sciò, sciò, sciò ; non se ne muta
verun ancora. O chesto si ch' è bello!

---

(1) Molestali, facendoli fuggire in qua e in là.

(2) Suono per far muovere il volo.

O Bruco, in cheste macchie ci ho veduta
una colomba.
B. - Ci dega (1) figliare?
C. - Venga la ranca (2) a chest'arte cornuta!
Isciò, che tutti potiate crepare!
B. - Bussa.
C. - Sì, bussa! Lor son d'una razza
d'uccegli, che non escan per bussare.
B. - Ma' più m'avvenne una cosa sì pazza!
C. - Eh, Bruco, se non c'è altro disegno;
non portarem doman de' tordi 'n piazza.
Non si potrebbe trovar altr'ordegno?
B. - Sì, si potrebbe.
C. - Come?
B. - Far col fuoco,
però che non si può con altro 'ngegno.
C. - En fede mia, che s'i 'n'avessi un poco
chi, l'attaccare' chi 'n tu cheste macchie!
Gli fare' forse forse mutar luogo.
Voglio uccellare un dì alle cornacchie,
dappo' ch'al fistio non volgan venire
in verun modo cheste merlottacchie.
Bruco, spaniamo; enfin, me ne vogl'ire!
B. - Eh, stiamo un pochin più: ho un pensiero
ch'ancor ancor ce ne sia per venire.
C. - I' non voglio star chi tutt'oggi in vano:
chè gli uccellami di chesto paiese
fuggan la pania.
B. - Cotesto è ben vero.
Venga la ranca, cheste son le prese!

---

(1) Debba.
(2) Doventi zoppa: la *ranca* è zoppaggine.

So che in cheste paniuzze non c'è penne!
Venga l'assillo a me che ce l'ho tese!
Mi toccarà a mangiar delle codenne,
che sabbato comprai 'n beccaria:
ma' più di non pigliarne m'intervenne.
O gli è la tua disgrazia o gli è la mia!

C. - Eh, che non vien da essare sgraziato! (1)

B. - O da che vien!

C. - Venga da chel che sia,
ho a' mie' dì tante volte uccellato
al boschetto, alla ragna e al bruscello;
mai mi fu marcia come di ora è stato.
Non m'è scappato mai pure un fringuello
alle coppiole e anco alla civetta,
ché basta sol che si scopra l'uccello.
Che la sia mille volte benedetta!
E' altra cosa che 'l fistio merdoso,
che non si sa dove 'l tordo si getta.

B. - Egli è l'uccel tanto volontaroso,
che, come gli ha la civetta scuperta,
se non s'impaccia, non ha mai riposo.

C. - Ah, quando la civetta vuol la sberta,
la fa certi atti con tanta prestezza
che degli uccelli farebbe un'ancerta. (2)

B. - E' un piacer maggior dell'allegrezza,
massimo quando s'alleva di nido
che a buon'otta a civettar s'avvezza.

C. - A uccellar così ma' più mi fido;
voglio uccellare 'nnanzi alla fraschetta;
al manco, è un piacer ch' i' me ne rido.

---

(1) Disgraziato.
(2) Strage.

B. - E l'andare a frugnolo (1) ancor diletta.
Di grazia, andiam col bucin (2) quattro sere,
a dare a cento pàssare la stretta.
C. - Più presto andiamo a tendar le pantere (3),
ora che gli strillozzi e' calandroni
s'abbrancan tutti e se ne vanno a stiere.
E' bisogna uccellare alle stagioni!
B. - A che si può d'ogni tempo uccellare?
C. - A giognare (4) 'n tal nido de' piccioni:
quando son giovanegli gli è 'l buon fare;
e vogliano essar, vedi, apponto apponto
quando da lor cominciano a beccare.
B. - Allor, si cuocan senza mettarci onto.
Oh, i' ne presi una volta el bel paio!
Ma i' fu' quasi per essarci gionto.
Li presi quasi fuor del colombaio.
C. - E che eran dimestichi?
B. - Eh, sì: loro;
ma io ne fui poco tempo massaio.
C. - O perchè?
B. Oh, i' n' ebbi 'l gran martoro,
perchè lor mi scapporno.
C. - Dappocaccio!
B. - E' m'intervenne questo per ristoro.
C. - Tuo danno! To', lega stretto 'l paniaccio:
e andiancene via. Venga la rabbia
a le paniuzze e a chesto boschettaccio!
No' mettarem ben noi de' tordi 'n gabbia.

---

(1) Andare a caccia col frugnolo.
(2) Bùcine si chiama una specie di rete.
(3) Specie di rete.
(4) A raggiungere.

Canzone cantata da' recitanti.

Donne, non vi pensate
noi qui, da voi presenti,
così tristi e dolenti:
ché del fistiar mai più pigliam piacere.
Quest' è la prima volta che fistiato
aviam tutt' a dua 'nsieme;
perchè ognun di noi teme
che nel buon del fistiar non c' esca 'l fiato.
Questo non è mestier da nostri pari,
ma da que' ch' han quattrini,
signori e cittadini,
ch' al fistio e' nostri par' son troppo avari.
Però, donne vezzose e dilicate,
vi chiedam perdonanza;
nè voliam tale usanza
seguir, ma seguir voi se ci chiamate.

IL BRUSCELLO

recitato dai due medesimi villani

Canzone cantata da' recitanti

Noi siam, donne vezzose, bruscellieri,
ch'andiam la notte attorno:
cerchiam le macchie 'l giorno;
chi apposta tordele e chi pettieri.
Noi portiam sempre con noi la lanterna
per veder ben le macchie,
se c'è merli o cornacchie,
e a quel ch'altri tiri ben discerna.
E 'l medesimo ancor sempre 'l campano,
per parere, agli uccelli,
che non siam buciattelli (1)
rimenando 'l batacchio or forte or piano.
Chi quest'arte vuol far del bruscellare
vuol aver buon' pulzoni
a tutti e' parragoni,
e la balestra da farli scroccare.

---

1) Gente da poco. *Buci* è voce con la quale s' indica di tacere.

E quando la balestra è caricata
tiri dritto el pulzone
con ordine e ragione,
acciò la ponta non vada inarcata.

Codera comincia.

C. - O Bruco, chesti sono e' bei macchioni!
Oh quanti uccelli! Oh quanti! O tienti a mente
che qui c'è da 'mbrunir bene i pulzoni.
B. - Si, alla fe'. Deh, Codera, pon mente!
C. - Io veggo; sta' pur chiotto e non temere.
B. - Orsù, vien via; a te; fa' bellamente.
Fa' lume in alto; mi par di vedere
un bel pa' di poccioni. O che son belli!
C. - Cotesti sì, ch'io gli vorrei avere!
Codera, mira en tu que' frasconcelli.
B. - Oh ci vedo la bella crespolina!
C. - Oh qui ci son da 'nfilare gli uccelli!
B. - Ferma.
C. - A che tiri?
B. - A una pottazzina
All'appovento (1) ci corgano (2) in frotta:
c'è da far per infino a domattina.
Sta', sta'; fa lume, ch'io vedo una scotta.
C. - O quanto le son grasse, le son brave!
B. - Vorre' mangiar di chella carne ogn'otta!
C. - O le fanno el gran guasto alle fave!
B. Dill'a me, che mel' han tutte scavate! (3)
C. - Le scaverebbon di sotto la chiave!

(1) Dove non tira vento.
(2) Ci corrono.
(3) Vuotate.

Vedo due cincipottole accoppiate:
io son, stanotte, col pulzone in vela.
O a' mie' dì quante ch' i' n' ho 'mbroccate!
Codera, alza un po' 'l capo: una tordela.
B. - O di codeste ne vorrei assai!
L' è tanto grossa che 'l vento la pela.
C. - O 'n cheste macchie ci so' be' pollai!
B. - Chesto luogo non è a pagaccio (1):
non ci puo' venti marin' ne' rogai.
L' uccello cerca sempre 'l solatio;
massimamente qui all' appovento
ce ne sta sampre mai un brulichio.
Ogn' animale cerca el suo contento:
qui c' è gran macchia; e, quanto più è tolta,
l' uccello ci si ficca più ben drento.
M' è intervenuto a me, più d' una volta,
ch' io sono andato a bruscello la notte
che una macchia l' ho tutta travolta.
Senza far niente, e' s' ha di male dotte!
C. - E' si va spesso indarno bruscelloni.
B. - Si; non riesce a tutte quante l' otte,
Sempre non coglie scroccare (2) e' pulzoni:
quando gli è freddo e l' uccello è stecchito,
sta' nella macchia ben dentro piattoni.
Se l' uccello si sta aggreppolito,
non pensar che svolazzi o che si muova:
finchè non sente 'l caldo gli è basito (3).
Pensa che il so: ché n' ho fatto la prova.

---

(1) A bacio, dove non è sole.
(2) Scoccare, scattare.
(3) Fermo.

Ma quando non si buia il tempo in vano,
o qualcun se n' ammazza o me ne giova.
C. - O qui, di grazia, non ci lamentiamo!
Se 'l punzon non riesce, sto per dire
che si potrien pigliar quasi con mano.
B. - Proprio con mano, eh, di grazia, no' 'l dire!
Dico che gli è 'l punzon quel che lagora:
tra' dritto e coglie, e poi diensi a fuggire.
O sta' queto, e fa' lume in la malora!
L' uccello inugellisce (1) alla favella;
sai, si sta' chiotto quand' altri va fuore.
O io veggo la bella colombella!
Sta', sta'; mi mostra el più bel petto bianco.
C. - E' grassa da condir ben la scodella.
Liei t' appesta dinanzi, e vai per fianco!
B. - Io la rigatto (2), perchè se n' avvede:
la cozzo, se 'l pulzon non mi vien manco!
L' arte del bruscellare, a fede a fede, (3)
che bisogna essar pratico e discreto,
ché gli avvien cose poi ch' altri non crede.
E l' uccello ha l' udire, e 'l vizio e 'l fieto! (4)
Bisogna a certi tempi saper fare,
quando andarli dinanzi e quando drieto.
Perchè si dice sempre all' uccellare:
bisogna far come fa la civetta:
sbordella (5) tanto che gli fa impaniare.
C. - Codera, guard' un po' 'n tu chella vetta!

---

(1) Perde il giudizio.
(2) Sgrido.
(3) Modo enfatico popolare per dire: in fede mia.
(4) Odore non buono.
(5) Fa rumore.

C'è non se che uccello.

B. - Una verdella.
Fa' presto!

C. - O stacci queto! I' non ho fretta!

B. - C'è anco un po' più là una fringuella,
una gricciuola e una lucarina.

C. - Io vegg' ancora una bella fanella,
una calandra e una lodolina.

B. - Elle son tutto lardo nel groppone,
massime quella quaglia tenarina.
E c'è da ognar (1) per ben lo spedone,
e da star ben per parecchi compagni;
ché qui c'è una gran provisione.
Oh c'è che carne da far boccon' magni!

C. - Giriamo un po' per chest'altro macchione,
ché stanotte non vo' che tu ti lagni.
A prima gionta, deccoti (2) un frosone!

B. - Qui si pottarie (3) far col correggiato:
c'è uce' che non temano el pulzone.

C. - Ve' du' è un uccellaccio appollaiato!

B. - A te, Codera! Sta' pure 'n cervello:
ché qui degli animali c'è un buondato. (4)

C. - Statten' a me: ché qui c'è tale uccello
che empirebbe la pignatta bene.
Oh, decco qua un altro racanello!
O Bruco, di chel ch'or mi risconviene
io tel vo' dire: in chesta primavera
ero alla vigna sol da me da mene,

---

(1) Ungere.
(2) Eccoti.
(3) Si potrebbe.
(4) Una bella quantità.

quando vanno in amor gli uccelli a stiera;
stavo al meriggio sotto la callaia
e non fu giambo, fu la cosa vera.
Ch' io veddi apporre in tur (1) una ficaia
una gazzara e poi il gazzarotto,
che facevano insieme la loccaia. (2)
'N un tratto el mastio se la cacciò sotto,
(intendi bene) e ognun di lor cantava.

B. - T'intesi al primo.

C. - Orsù, dunque, sta' chiotto:
avevo la scoppietta (3) bella e brava
carcata di quadregli e goccioloni: (4)
così, mentre che 'l mastio la calcava,
gli déi (5) tuoco e un tratto randelloni
vennen tutt'a due 'n terra morti affatto.

B. Tu gli guastasti che consolazioni!

C. - Si, apponto! Chi muore in cotal fatto
si muore 'n frega in amore e contento:
Di morire a tal modo farei 'l patto.

B. - Oh che cose, Codera, dir ti sento!
Quando ch'i' fussi addosso a la mia manza,
ci vorre' viver su degli anni cento!
E tu morir vorresti in tale usanza!

C. - Al corpo, ch'io non dico di San Pillo,
che sarebbe un morir pien di baldanza!

B. - Io sto per dirti non so che.

---

(1) Sur.

(2) Facevano all'amore, rispondendosi dall'un ramo all'altro.

(3) Fucile.

(4) Pallini grossi da caccia.

(5) Detti.

C. - O dillo!
B. - Addunche, a chesto modo appitiresti (1)
di morirti nel buco come 'l grillo.
Poi, a bruscello, en tul culo andaresti!
C. - Bruco, Bruco, fa' lume; un barbagianni;
per nissun mo' non vo' che lui ci resti.
B. - O quanti loccaioni!
C. - Co' lor malanni!
Che lo' venga la rabbia (l'ho in tul culo),
m'hanno fatto quest'anno mille danni.
O ve' dov'è un nibbio e un cucculo!
E ce n'è tanti che darien da fare,
en una volta, a portare a un mulo.
Quanti storni!
B. - Che possin'arrabbiare!
Mi concionno la vigna, unganno, (2) in modo
che io non l'ho potuta vendemmiare.
C. - Mira chel loccaion come sta sodo!
Ve' dove diavol gli è uno strillozzo,
un pettiere, una gegga! O me ne godo!
C'è un falcaccio, su, ch'ha pieno 'l gozzo.
B. - Sarà satollo di qualche carogna
o di grilli o granocchie in qualche pozzo!
C. - Mi par veder laioltre (3) una cicogna.
B. - Stanno a questi pantan' sempre d'intorno.
C. - Addonche, ch'i' li tiri non bisogna.
O Bruco, decco qua un perdegiorno;
li voglio arrandellar dietro 'l polzone,
acciò che al men mi si levi di torno!

---

(1) Vorresti.
(2) Quest'anno.
(3) Qui oltre, da questa parte.

O, tu non veghi, c'è anch'un pagone! (1)
Alza un po' 'l lume: cammina più piano.
B. - Du' diagol hai gli occhi! E' un nibbione.
Non è nè l'un nè l'altro: è un fagiano.
O tu cominci a essar già balordo!
C. - Non lo scorgevo, al buio: è sì lontano!
O ve' che veddi un bel merlo e un tordo!
Io ne vorrei ben di chesti un bel migliaio.
B. - Ché non dicevi un milione, ingordo?
C. - O me! Cha (2) drento c'è 'l gran passaraio.
B. - Si, ma bisognarebbe far col fuoco,
e cavarli di chesto rovicaio.
C. - E l'abbondanza manca a poco a poco:
ecco uno scricciol! Che tu rompa 'l collo!
A pollaio, non tien tantin di loco.
Oh, senza masticar, non me lo 'ngollo!
B. - Orsù: aviam degli uccelli abbastanza.
Tu dogaresti (3) ormai essar satollo,
C. - Vo' dar quattro frosoni alla mi' manza.
B. - Eh, alle donne gli piace ogni uccello!
C. - Si, ma li volgan grassi per usanza.
B. - A chi manca la carne c'è il macello:
chi ha la gola larga gli bisogna,
per empierla, aver altro ch'un fringuello.
C. - Oh, che sete! Berei più d'una spogna (4).
B. - Ho sente anch'io, no' ce ne possiam' ire,
ch'i' ho laggata (5) sola la mi' Togna. (6)

---

(1) Pavone.
(2) Qua.
(3) Dovresti.
(4) Spugna.
(5) Lasciata.
(6) Antonia.

Come ch'io torno la farà un dire,
per tutta notte, per insin che io
non gli fo qualche scherzo.
C. - Oh, ti so dire
che, se l'avesse a far col fatto mio,
io la lagarei dir quanto volesse!
B. - Eh, sì, la potta! Andiamoci con Dio.
E' non bisogna avere a far con esse,
ché son le donne tutte d'una razza.
C. - O Bruco, se ancor io dir ti volesse!...
La mia Geca (1) talor pare una pazza:
e non gli manca niente e so' fornito
in mo' che lei con esso me si sguazza.
E, quando liei borbotta, i' sto ardito
e non li cavo tutte le sue voglie;
che' i' vo', quando mi pare, essar marito.
B. - E' non bisogna pigliarle per moglie:
chi piglia moglie, piglia affanni e guai.
C. - E, sopra e' guai, e' cancari e le doglie!
Oh, fui 'l grand'asin quando la pigliai!
Ma n'ebbe colpa solo 'l mio fratello,(2)
ché con lui sempre me ne consegliai.
B. - Tu fusti tu e lui un pazzarello.
C. - Eh, me ne pento bene! E lui ancora
none sta più, come prima, 'n cervello.
B. - Codera, egli è varcata una grand'ora
di notte: è meglio pigliarsi la via
e none star per cheste macchie fuora.

---

(1) Teresa, che si corrompe in Gegia; poi in Gega e in Geca.

(2) A doppio senso lubrico.

C. - Sai di ch'i' ho, Bruco, fantasia?
Che noi varchiam da casa di Meione,
ché non può essar che lui non ci sia.
B. - Tu vuo' fare una longa procissione:
C. - Fa che via che tu vuoi, ti verrò drieto.
Se noi ci andiam, ci farem colazione.
E sai che vin che gli ha! Stacci pur queto.
B. - Orsù, piglia la via, tu che la sai.
C. - Noi aviamo a pigliar giù dal canneto
di Menicoccio, d'lu' son che' (1) pagliai.
B. - All'andarne ma' più, piglia 'l cammino.
C. - Varchiam di ca, che la scortiamo (2) assai.
B. - Deh, Codera, cantiamo un canzoncino
mentre che ce n'andiamo: in ogni modo
tanto varrà la stoppa quanto 'l lino.
C. - Di grazia: quand'i' canto, i' me la godo.

Canzona

Bisognarebbe star sempre contento,
senza aversi cotanto arrovellare.
E sguazzar sempre, e vivar senza stento;
e non aver mai debiti a pagare.
E non mancasse mai oro nè argento,
senza aversi con gli altri a 'ndebitare;
ché, veramente, gli è un grande affanno
lagorar sempre e stentar tutto l'anno.

---

(1) Quei.
(2) Scorciamo.

FUMOSO

Salvestro, Cartaio (1)

Capitolo alla villana

Alla padrona sposa, la prima volta che il mezzaiolo la va a vedere.

Buon dì e buon anno! La sposa qual'ene
tra tante donne? O chesta sarà buona!
Degh'essar quella là che è più per bene.
Be' stia la sposa e mia nova padrona:
io so' da Monti, un vostro mezzaiolo
come vedete qui 'n petto e 'n persona.
Vi son venuto a visitar di golo (2);
a male stento mi si so' condotto
a spresentarvi come buon figliuolo.
V'ho recato un capretto assai grassotto,

---

(1) Fu ammesso ai Rozzi nel 1544. Questi versi sono nel Codice Palatino CCLIII e nel Cod. H. XI. 8, della Biblioteca Comunale di Siena. Ce n'è una stampa del 1583.

(2) Volo.

com'è dovere e come so' tenuto;
che è buono a manicar quando gli è cotto.
Ora i' son qui, perchè ci so' venuto;
e v'ho recato ancor questa gioncata;
e poi millanta volte vi saluto.
Un'altra cosa anco ho dimenticata:
bisognarebbe aver cento cervegli!
Venga la frebbe, tant'è l'ho laggata! (1)
Eh, 'mporta poco! Eran certi baccegli:
gli ha tanto lunghi el padron, per mia vita,
graniti e grossi; mai viddi i più begli.
Di chesto non ne state sbigottita:
quanto a' baccegli, el padron veramente
ve ne terrà tutt'unguanno fornita.
Benchè lo sposo, ch'è uom diligente,
si ve n'arà proveduta e di cuore:
che per un bruscantino egli è valente.
Carcioffi non vi porto, per amore,
ché son sì caldi; e, mangiando tal cosa,
si vi potrebbe far qualche scerrore.
Ci ho quattro mandorre; (2) ma son dure, sposa;
la mandorretta, per farvi sapere,
si è miglior quando non è pelosa.
V'ho arrecate, in me', chi quattro pere:
ma gli hanno ricevuto tanto danno
da un pezzo 'n qua, che non so da vedere.
Se l'arbor non si pota chest'altro anno,
diverran brutte e schife più che mai:
tal ch'orrevoli a' porci non saranno.
Quanto alle frutta, non vedesti mai

(1) Lasciata.
(2) Mandorle.

quante ce n'è: sopra tutto 'l padrone
arà più degli altri anni fichi assai.
I fichi, che gli vengan per ragione,
non ne toccarei un, com'è dovere;
ma non mi tocchi e' miei: fare' chistione.
Non è per mancar fichi 'n tal podere,
ché 'l padre suo ve ne fe' tanti porre;
però ch'assai gli dogghevan (1) piacere.
Saria, per un fico, ito in una torre!
Non gli laggava (2) mezzo maturare,
ché innanzi tempo gli voleva corre.
Che non se ne poteva mai saziare;
e freschi gli volea, questo è 'l vantaggio!
I secchi in casa gli laggava stare.
Piacciano anco a figlici, n'ho visto 'l saggio:
ché, nel partire, oltra la parte loro,
ne voghian sempre qualcun da vantaggio.
Perchè ci fan che vaghiano un tesoro;
e perchè gli è tanto escellente frutto:
c'è chi li pagarebbe a peso d'oro.
Zucche, cedroi ce ne fan da per tutto,
c'è d'ogni ben, chesta è la conclusione,
massimo quando l'anno è molle e asciutto.
Tra gli altri, sposa, vi fa tal popone
come 'l zuccaro; e poi vengan le mele,
che solgan piacer molto a le persone.
C'è 'l moscadello dolce più che 'l mele;
che, come disse el mio nonno Giuliano,
che bere è quello, mondaccio crudele!
Come verrete là a mano a mano,

(1) Dovevano.
(2) Lasciava.

e gustarete e' frutti del podere,
vedrete che c'è star da capitano.
I' ho 'nteso, padrona, e n'ho piacere,
staman, perchè voi sete sì bellona,
che vi corriva ogni gente a vedere.
De le vostre bellezze si ragiona;
si faceva, a vedere el viso bello,
maraviglia stupenda ogni persona.
E chi diceva: la pare un gioiello!
E chi diceva: una stella andriana; (1)
tant'è la vostra gola e 'l viso snello.
E chi diceva: par quella romana,
che s'ammazzò da sè con un pugnale
quando le venne chella voglia strana.
E chi diceva: ell'ha 'magnificale;
le persone che 'n Banchi (2) eran ridotte
stupivan del bel viso imperiale.
Ripunghinsi, a lor posta, l'altre tutte
se ce ne fusse settanta migghiaia!
Appetto a voi, tutte l'altre son brutte.
Non vi pensate ch'io vi dia la baia,
ché voi sete sì bella e sì garbata
che l'altre paian certo il trenta paia. (3)
Sia benedetto il dì che siete nata,
da poi che ci nasceste sì felice
e sì bellozza e tanto avventurata.
Sia benedetta la ricoglitrice,

---

(1) Diana.

(2) Nome che aveva una parte della via principale di Siena.

(3) Trenta paia di vacche.

che ricolse una citta (1) intra di noi
molto più bella assai che non si dice.
E mille volte benedico poi
coliei che vi legò 'l vostro bellico,
ché se 'l laggava sciolto trist'a voi!
Et a man' giunte arciribenedico,
di là da tutte le vostre bellezze,
il cielo che v'è stato tanto amico.
E benedico le fasce e le pezze,
ove che voi ci pisciavate drento;
ch'anchio facevo di queste prodezze.
E benedico de le volte cento
coliei, che nella culla v'anninnava,
mentre piangevi, per trattenimento.
E benedico chinche (2) v'allattava,
l'arcuccio che teneva al bel visino
i panni alzati, che non affogava.
E benedico l'acqua e 'l terricino
u' si posava ancor la catinella;
e le man' che lavavan quel culino.
E benedico 'l ventre e le budella,
u' nove mesi voi fusti portata,
da poi che le v'han fatta tanto snella.
E benedico l'ora che 'ngrossata
fu in voi la mamma sì gentil fattura,
che vi fece fra l'altre più beata.
E benedico la vostra figura:
quanto ch'io posso, la voglio obbedire,
poi che sete sì bella creatura.

---

(1) Ragazza.
(2) Chiunque.

E benedico l'otta ch'a dormire
andò la mamma e 'l vostro babbo insieme,
che fun (1) cagion ch'i' v'abbia a benedire.
E similmente benedico el seme,
che sì bella vi fe' di vostro padre,
con quello della sua compagna insieme.
E benedico 'l nonno e vostra madre,
e benedico tutto 'l parentado
de la casa Petrucci a squadre a squadre.
E benedico tutti 'n grado in grado:
lo sposo il benedico sempre mai,
che gli è un uom da vederne di rado.
Sposa, parete al padron bella assai:
che, per veder sì galante cristiana,
vorrebbe aver cent'occhi e cento occhiai.
Benedetta la veste e la sottana,
e benedetto 'l vezzo e 'l bel frontale,
il cìntolo, la rete e la collana.
Un altro dono più magnificale
il vostro sposo a voi si vi vuol dare,
di molta più importanza e badiale.
Il dono, sposa, che vi vuol donare
è per portare al collo un bel pendente;
che, sel vedrete, vi farà spantare. (2)
Forse mostro ve l'ha, non ne so niente;
vi prometto che l'ha, bastivi chesto;
vi dico ben che sarà un presente,
che l'arete più car che tutto 'l resto.
I' non v'ho detto ancor per che cagione
io so' venuto a voi, sposa, sì presto:

(1) Funno, furono.
(2) Meravigliare assai.

io non son uomo di repottazione,
lagoro volentieri e sì vorrei
che mi tenessi 'n grazia del padrone
e gli raccomandasse i fatti miei.

STRAMBOTTI

STANZE VILLANESCHE

(Dal Cod. I. XI. 5 della Biblioteca Comunale di Siena). (1)

Credo che tu sia figghia di Nerone,
  però ti piaccia di farmi morire.
Se tu se' bella, facciati il buon prone: (2)
  hammi, per questo, a fare scristianire?
Ben posso anch'io capir trà le persone
  per chel che la mi' mamma mi suol dire.
Or s'a te cara è la tua mercanzia,
  sappi che anch'io non vo' gettar la mia.

*
* *

O crudelaccia, come ti dà 'l cuore
  di trapanarmi tutto come un vagghio? (3)
Io non credetti mai che chesto amore

---

(1) Queste stanze e le altre che trovansi nel medesimo codice debbono essere di un solo autore. Ma come si chiama?

(2) Pro'.

(3) Vaglio.

mi dogghesse arrecar tanto travagghio;
ché s'i 'l credevo, il laggavo di fuore,
ma veggo ben sì come e' fa col magghio.
Nè mi lamentarei di chesta festa
s'anco a te desse un colpo su la testa.

***

Quand'io miro chegli occhi stralucenti,
io prego 'l ciel che me la mandi buona;
ché son sì ghiotti che tra' tuoi parenti
non è di te la più dolce schiattona.
Forse, ti sforzi come l'altre genti
a tener su chella bella persona;
ognor la porti con galanteria:
così volessi tu portar la mia.

***

O viso bello e bianco, di bucato,
o occhi neri assai più d'un carbone,
capegghi di fin oro di ducato, (4)
da legare un Antorre, un Salamone;
ecco ch'io son, per voi, sì trapassato
ch'io non più nè milza nè polmone.
Pur m'è rimasto non so che di resto,
al piacer vostro apparecchiato e presto.

***

Ho agio di varcar per chesta via,
ch'in ogni mo' non ti lagghi vedere;
tu fai di te pur troppa carestia

---

(4) Specie di moneta.

e par che tu t'agguatti a bel piacere.
Ma se, per sorta, tu fossi la mia,
dinanzi ti vorre' sempre tenere;
e sempre sgaveggiar (1) pien di dolcezza
la tua persona e la tua gentilezza.

*
* *

Che domin sarà doppo tanti affanni
che tu mi dài, e doppo tante pene?
Par che non sappi che ne vengon gli anni,
che se ne vanno e portansi ogni bene.
Se pensi mantenerti, tu t'inganni;
ché più danno taranno a te che a mene;
e, quando ognun di noi sarà poi vecchio,
il lin tanto varrà quanto 'l capecchio.

*
* *

O capegli che sete oggi una ragna,
da pigliar cuori 'n cambio degli uccegli,
o ladra da la cima a le calcagna,
massimamente in tu chegli occhion begli,
chi ricercasse tutta quanta Spagna
e Taglia e Frandia e mill'altri bordegli,
non ne trovarebb'una come tene
purchè tu mi volessi un po' di bene.

*
* *

Allor che tu t'affacci alla finestra,
o traditora, e ch'io mi sto di fuore,
come stu scaricassi una balestra

---

(1) Vagheggiare.

così m'infilzi, al primo, 'l paracuore.
So che di saettar sei la maiestra
e da te credo che lo toglia amore;
ma s'io posso quest'arte un dì 'mparare,
anch'io ti vogghio a mio modo infilzare.

*
* *

L'altrier menai la vacca colaggiue,
e poi mi posi al meriggiato al sole;
addormenta'mi e non la viddi piue,
ma vada pur per me dov'ella vuole.
Chè a dire 'l ver la mia vacca se' tue;
mentr'io ti miro, d'altro non mi duole,
perchè l'amor che si porta a le sdame (1)
val più che tutto 'l resto del bestiame.

*
* *

Datti bel tempo or che tu se' nel fiore,
sta' pur sul grande e non degnar nessuno.
E che ti credi, poccia dell'amore,
con gli occhi sfegatar tutto 'l commuo?
Io, quanto a me, ti richieggo 'l mio cuore,
e così so che vorrà fare ognuno.
Or se tu 'l vendi a tutti, o ladroncella,
non ti restarà in corpo coratella.

*
* *

S'io aro o zappo o rincalzo la vigna,
io penso sempre a la mia 'nnamorata;
o se 'l mio asin ragghia o s'egli sgrigna, (2)

---

(1) Dame, cioè amanti e innamorate.
(2) Digrigna i denti

io penso a chella sua bocca melata.
E quand'io gratto al porcellin la tigna,
io penso a lei quand'ella è pettinata;
poi, quando i' veggo le capre saltare,
mi par vederla in sul buon del ballare.

*
* *

Poi che tu se' la cima d'ogni bella,
tu ne sgalluzzi, e 'l cuor mio se ne duole;
pare 'l tuo capo l'Andriana stella,
paiono gli occhi tuoi la luna e 'l sole;
uno statuto par chella favella,
così sa ben ridir ciò ch'ella vuole:
manca sol ch'io ti vegga sotto a' panni,
per saper se nel resto tu m'inganni.

*
* *

O Nencia, io non ho più vita nè fiato,
chè 'l cuor del porco fu la prima posta;
poi da chel tempo in qua tanto t'ho dato
che ben sai tu se l'amor tuo mi costa.
Tu m'hai cotanto munto e dibrucato,
che nè gatto nè can non mi s'accosta;
or poi ch'io son spogliato e 'n tanti affanni,
ripigghiati l'amor, rendimi e' panni.

*
* *

Tanta superbia e tanto spegalare (1)
avrà mai fine e la tua gran potenza?
Che par ch'ognun non abbi altro che fare

(1) Innalzarsi da luoghi bassi.

che rimirarti e farti riverenza.
Io, per me, credo che non puoi durare,
ch'ogni peccato ha la sua penitenza;
la quaresima è doppo 'l carnasciale,
e doppo la superbia lo spedale.

*
* *

Credi tu perchè Beco ti rivesta
e ti provegga (1) di tante coselle,
e perchè con te venga ad ogni festa,
essere il fior di tutte l'altre belle?
Non tel pensar però, madonna Onesta,
chè si dican di te mille novelle
e così sconce che solo una parte
imbratterebbe più di mille carte.

*
* *

Io so ben io che l'amico e 'l parente
e qualsivogghia altr'omaccion da bene
con te val sempre mai poco o non niente
s'innanzi non ti vien con le man piene;
ma tosto ch'un ti fa qualche presente
egli è padron di te più che di sene;
poco ti curi s'un ti dona 'l core
perchè sol miri a chel che sta di fuore.

*
* *

Non ti potrei mai dir quant' è l' amore
ch'io ti porto dal capo insino a' piei,
perch'egli è più frizzante e più maggiore

---

(1) Provveda.

di chel ch'io porto al babbo e a tutt'e' miei.
E sebben perde 'l senno un che si muore,
io mille volte 'l dì per te morrei;
perch'io potessi, standoti da presso,
morire e poi rannizzolare spesso.

*
* *

Io son composto di quattro elementi:
di nebbia, d' aria, di fumo e di vento.
La nebbia fa ch' io non veggo le genti,
el fumo fa ch' io piango 'l mio tormento,
il vento fa che spesse volte allenti
quando ch' in corpo mi s' aggiri drento:
l' aria mi serve a fare i mie' giardini,
che son sì begli e con pochi quattrini (1).

*
* *

Si dice come e qualmente il Codera
si va vantando che sarà tuo sposo:
se chesta cosa mai riesce vera,
sempre voi due vo' mirare a ritroso;
e prego vi si sfondi la lettiera
in sul più bel del piacere amoroso;
e che, poi, tu con mille strazi e duoi
gli facci una chiassata di figghioi.

*
* *

Quand'io da prima ti viddi ballare
là giù colà sul trebbio del Codera,
e la tua personcina dimenare

---

(1) Ed io li ho con pochi quattrini.

sì ben che ne stupiva ogn' un che v' era,
il cuor del corpo mi sentii cavare
ch' allor mi parse una strana matera.
Ma tel perdono se, come voggh' io,
tu ti disponghi un dì ballar sul mio.

***

Benchè Togna paresse sì crudele,
riesce poi più morbida che un mèle;
e se l' è con gli amici disdegnosa,
dipoi si piega e diventa pietosa.
E perchè l'è di natura prudente,
la si fa voler bene a ogni gente.
E se per lei fan questione gli amanti,
di poi la fa piacere a tutti quanti.
E se del Berna la vuol esser moglie,
tutti ci caveren (1) le nostre voglie. (2)

---

(1) Per caverem.

(2) Trovasi in fine alla farsa *Coltellino* di Niccolò Campani detto lo Strascino; il quale appartiene agli antecessori dei Rozzi, essendo vissuto dal 1478 al 1530.

INDICE

INDICE

Prefazione . . . . . pag. 5
Mascherate:
Stanze rusticali del Resoluto . » 11
Stanze in favore delle volenterose fanciulle . . . . . » 15
Stanze recitate con un branco di fantesche . . . . . » 23
Il Boschetto . . . . . » 28
Il Bruscello . . . . . » 43
Capitolo alla villana del Fumoso » 53
Strambotti . . . . . » 61

147125 LI.C.
T7578m

Author Tozzi, Federigo (ed.)

Title Mascherate e Strambotti della congrega dei Rozzi di Siena.

DATE.	NAME OF BORROWER.

University of Toronto Library

DO NOT REMOVE THE CARD FROM THIS POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU